



Cristina Molinari
Membro del Comitato Consultivo degli
Esperti della Fondazione Italiana
Accenture

Cristina Molinari

L'etica e le leggi dell'economia

Perché è così importante affrontare il tema della dell'etica delle imprese?

Negli ultimi anni il mondo delle imprese è stato ampiamente sollecitato a riflettere sull'esigenza di guardare al loro successo in modo più completo e cioè tenendo in considerazione tutti gli interlocutori dell'impresa stessa: azionisti, clienti, fornitori, ma anche la comunità e l'ambiente. Il valore del proprio marchio e il rispetto del mercato sono costruiti nel tempo e rappresentano un patrimonio che è troppo rischioso rovinare a causa di ottiche di breve periodo o, peggio, di comportamenti che, pur rimanendo nell'ambito della legalità, dimostrano indifferenza etica.

Come è facile distinguere una persona "per bene" da una che si limita a rispettare le leggi per non incorrere in sanzioni, così ci stiamo abituando a riconoscere le aziende etiche e a preferirle, sia che siamo azionisti, dipendenti, clienti, fornitori o semplici cittadini.

Le leggi dell'economia sono compatibili con i principi di un agire etico o rimane un'insanabile contraddizione?

Credo che la consapevolezza etica aiuti a evitare errori grossolani che poi le aziende si trovano a pagare nel lungo periodo: per esempio, se si trascurasse l'attenzione alla qualità del prodotto, può darsi che si venga "perdonati" dal mercato per un po', ma quando questo se ne accorge, il prezzo che si paga è salatissimo e recuperare molto difficile.

Analogamente, mantenere una tensione alta sull'eticità richiede manager più preparati e creativi, e faccio fatica a pensare che questo non sia un bene per l'azienda.

Naturalmente, esistono settori industriali in cui queste difficoltà sono maggiori, specialmente in presenza di competizione internazionale o dell'esigenza di trattare in aree del mondo in cui non esiste un reale stato di diritto.

Un tema molto discusso negli ultimi anni riguarda l'etica del commercio globale. Cosa ne pensa?

La risposta è complessa perché dipende dalla prospettiva di chi risponde.

Se sono una giovane donna di Shangaj che lavora in una fabbrica con annessa camerata per dormire per un modesto salario, penserò che ho una gran fortuna, perché per la prima volta nella storia della mia famiglia una donna ha dei soldi per sé e la speranza di decidere del proprio futuro. Se sono invece un'operaia tedesca che sta perdendo il posto perché la mia fabbrica è stata dislocata a Shangaj, penserò che la globalizzazione finirà per togliermi le speranze di un futuro sereno. Se sono una signora europea un po' distratta commenterò con orrore le condizioni di lavoro a Shangaj e mi affretterò però a comprare i prodotti cinesi ad un prezzo "così conveniente".

In realtà il mondo in via di sviluppo ha un bisogno disperato di globalizzazione proprio per svilupparsi, e il mondo sviluppato ha bisogno di nuovi mercati ad alti tassi di crescita. Tuttavia, spetta al mondo industrializzato darsi delle regole per non impoverire sé stesso, compiendo scelte strategiche di differenziazione e innovazione, e delle politiche di controllo di qualità sui beni importati.

D'altra parte è ancora più importante che il mondo sviluppato e ricco agisca sul piano politico attraverso le istituzioni e gli aiuti internazionali, affinché i governi dei paesi più poveri gradualmente si trasformino in Stati di Diritto, in cui sia possibile una crescita economica reale e si eviti così che la globalizzazione si traduca nell'arricchimento di pochi a spese dello sfruttamento della maggioranza.